

## **18 gennaio 1994, il passaggio storico dalla Dc al nuovo Ppi.**

*La relazione di De Rosa, letta all'Istituto Sturzo davanti allo stato maggiore del partito, illumina le ragioni di un sofferto cambiamento organizzativo che esigeva fedeltà alla tradizione del cattolicesimo democratico.*

Gabriele De Rosa

1. Il 18 gennaio 1919, dall'albergo di S. Chiara, a Roma, venne lanciato l'appello «a tutti gli uomimi liberi e forti», con il quale fu annunciata al paese la nascita del Partito Popolare Italiano. Con quest'appello faceva finalmente la sua comparsa sulla scena politica nazionale il primo partito di cattolici democratici, laico, aconfessionale, riformista, ispirato ai principi del cristianesimo, «che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia», interprete di quell'altra Italia che era rimasta esclusa dalle scelte dello Stato liberal-monarchico. Un partito che era stato già delineato da Sturzo nel discorso di Caltagirone del 24 dicembre 1905: «Ora io stimo che sia finito il momento che i cattolici [...] si mettano al paro degli altri partiti nella vita nazionale non come depositari della religione o come armata permanente delle autorità religiose, ma come rappresentanti di una tendenza popolare nello sviluppo del vivere civile, che vuolsi impregnato, animato da quei principi morali e sociali che derivano dalla civiltà cristiana». I firmatari dell'appello erano di varie tendenze, ex murriani, conservatori nazionali, cattolici liberali che le speranze di rinnovamento, le attese palingenetiche delle masse che venivano dalla trincea, la convinzione che anche i cattolici devenivano cittadini a pieno diritto dello Stato liberale

strinsero attorno a Sturzo. L'appello era preceduto da una serie di analisi di Sturzo sui fenomeni degenerativi delle istituzioni parlamentari: la loro perdita di rappresentatività, anzitutto, dal momento che era stata sottratta al Parlamento quasi tutta la «tumultuaria legislazione»; il frantumarsi della vita politica in tante costruzioni «fittizie»; l'accrescimento burocratico dello Stato. Importante rilevare che il Partito Popolare nacque e si affermò come partito costituzionale, partito del Parlamento, democraticamente eletto e che tale rimase sino alla fine.

Con questo appello, si poteva dire chiusa definitivamente la fase dell'opposizione cattolica allo Stato liberale, contrassegnata dal *non expedit*; era recuperata la ricca tradizione moderata del cattolicesimo liberale, che aveva animato tanta parte della classe dirigente risorgimentale; era riaffermata la tradizione cattolica, da Taparelli d'Azeglio a Toniolo a Murri, delle autonomie locali e dell'antistatalismo; era rivendicato, senza privilegi e tutele di casta, l'ideale di una libertà «rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più largo sviluppo delle sue energie» (Sturzo); era infine avanzato un programma di riforme, che al primo punto sosteneva «l'integrità della famiglia contro tutte le forme di dissoluzione e di corrompimento; la salvaguardia della moralità pubblica; la libertà di insegnamento; la fine del latifondo e la riforma agraria per il Mezzogiorno; il decentramento amministrativo e una nuova articolazione dello Stato fondata sulle Regioni; tutti punti qualificanti, specifici del riformismo popolare, che non furono recepiti allora dalla classe politica dirigente, incontrando un muro di diffidenze e timori anche all'interno della burocrazia statale, una fitta rete di interessi corporativi, che aveva facile gioco nel resuscitare lo spettro

del clericalismo ultramontano, nemico dello Stato monarchico,

2. Il partito popolare era da considerarsi antefatto della DC o fase autonoma, propria, specifica nel ciclo della politica nazionale? Se lo era già chiesto Sturzo, nel secondo dopoguerra, ma il punto che riannodava le due esperienze era la loro collocazione di centro, che prendeva corpo sul piano parlamentare, nelle scelte di governo. nelle proposte istituzionali, ispirate a criteri di moderazione, di temperanze e di attitudine riformatrice.

Possiamo noi, oggi qui riuniti in una situazione critica sconvolgente, che consideriamo unica nella storia del nostro paese, dall'unità ad oggi. rinnovare l'appello «a tutti gli uomini liberi e forti», e confermare le ragioni storiche della nostra presenza nella vita politica nazionale, le stesse che furono alla base del Partito Popolare Italiano?

In altre parole, perché abbiamo convenuto di chiamarci Partito Popolare? Non è certo per il gusto della novità, nemmeno per un calcolo opportunistico, quasi a cancellare con il nuovo nome le degenerazioni di quel sistema di potere e di governo che dalla fine degli anni Settanta ha coinvolto anche la Democrazia Cristiana. Dobbiamo pur dirlo ad alta voce che l'assunzione delle nostre responsabilità non comporta una sorta di *damnatio memoriae* di quel partito che è stato con De Gasperi, Dossetti, Moro, Vanoni, Piccioni, Mortati e con i partiti della sinistra comunista e socialista, l'artefice di una delle più moderne costituzioni, e poi, alleato con i partiti della tradizione laica risorgimentale, il garante, con una grande scelta di civiltà, della vita democratica nel nostro paese negli anni della guerra fredda, il convinto assertore di quelle alleanze, dalla Nato alla Comunità Europea, che hanno consentito all'Italia di uscire di minorità e raggiungere in

pochi anni un alto livello di credibilità internazionale, nonostante le forti contestazioni del comunismo.

Nuove classi sociali sono emerse dalle vaste trasformazioni avvenute come al Nord anche al Sud: la modernizzazione dei nostri sistemi di vita, l'accesso di grandi masse all'istruzione universitaria, la dilatazione dei consumi e l'aumento del reddito pro capite, pur con le ben note divaricazioni fra Nord e Sud, lo sviluppo tecnologico che ha contraddistinto la meravigliosa diffusione di infinite piccole e medie imprese in tante aree regionali, che hanno trasformato il paesaggio agrario del paese e capovolto i rapporti fra agricoltura, industria e terziario, sono dati incontrovertibili di una crescita forte che ha meritato la collocazione dell'Italia fra gli Stati più industrializzati e moderni del mondo. Sono anche fatti, scelte, acquisizioni che solo molto più ampie e decisive se rapportate alla stagione del partito di Sturzo.

L'Italia di oggi non è quella del primo dopoguerra, non v'è bisogno di molte parole per spiegarlo. Ne era ben consapevole lo stesso Sturzo, quando dopo le elezioni del '48 sottolineava che la DC riscuoteva la fiducia del paese non solo perché teneva lontano il pericolo comunista, «ma anche per i fini della pacificazione nazionale, l'incremento della produzione, lo sviluppo dei commerci, la liquidazione delle passività politiche e morali della guerra e la ricostruzione del paese».

Non citiamo queste parole di Sturzo per reclamare in ritardo benemerienze e riconoscimenti, che semmai spettano a quegli operatori di cultura e di produzioni economiche, che hanno visto nella DC il partito che meglio garantiva la stabilità economica ed istituzionale negli anni più difficili del secondo dopoguerra. Ed è vero che la DC ha sempre rappresentato una massa di consensi che oltrepassava la

rete degli iscritti e dei simpatizzanti; massa che andava — annotava Sturzo con quella sua attenzione sociologica che ancora oggi gli riconoscono gli studiosi — dall'azione cattolica alle zone della borghesia semireligiosa, semilaica e alle organizzazioni sindacali libere o acliste.

Noi sbagliremmo se riducessimo il confronto con il popolarismo a una rassegna delle condizioni storiche diverse in cui operarono la DC e il PPI, un confronto scontato, ovvio. Quando ci riferiamo al popolarismo, ci riferiamo alle sue istanze primarie, al modo di essere in politica, che Sturzo non si stancò mai di ricordare fino alla sua scomparsa; ci riferiamo ai criteri di scelta e di esercizio di una costante presenza critica nella società, anche in una società complessa come la nostra.

Più che alla lezione storica del pur prestigioso Partito Popolare Italiano, astrattamente intesa, Sturzo si richiamava negli anni Cinquanta alle ragioni, alle istanze che legittimavano, per così dire, l'impegno del cristiano in politica, in qualunque stagione, ieri come oggi. Le sue «prediche» del secondo dopoguerra non sono anacronistiche, perché investono tutta la nostra responsabilità non di iscritti, ma di cittadini che operano secondo quelle convinzioni che appartengono, come categorie inalterabili, alla nostra coscienza. Ed ecco Sturzo nel secondo dopoguerra ricordare ai democratici cristiani la responsabilità «di rappresentare non un semplice partito, ma il paese nei suoi interessi vitali e il dovere di corrispondervi con onestà di metodi, con abnegazione personale, con correttezza amministrativa, con limpidezza politica, con sincerità di intenti, con tolleranza verso gli avversari e rispetto dei loro diritti» («La Via», 4 giugno 1949): una sequela altissima di doveri e di responsabilità — con in ultimo quella parola tolleranza che egli ritenne fra primi

insegnamenti della sua vita — che oggi ci inquieta solo a rileggerla, alla vista delle macerie in mezzo alle quali camminiamo.

C'è una sensazione dolorosa che non ci abbandona, quella del tempo perduto in un progressivo quasi insensibile degradare verso un pragmatismo politico, senza più il bruciore delle responsabilità e delle idee. Quale avrebbe dovuto essere la fonte, l'ispirazione che avrebbe dovuto mantenere integro lo spirito delle origini? «Perché la DC sia veramente un partito italiano aperto a tutti coloro che vivono dello spirito italiano, — raccomandava ancora Sturzo — ha bisogno anzitutto di orientarsi alla tradizione di libertà affermata dal Risorgimento e vissuta fino al fascismo» (*ibidem*). Sappiamo bene a quale tradizione Sturzo si richiamava: a quei testi di filosofia cristiana che egli citava nelle lezioni al Seminario di Caltagirone sin da giovane e di cui tutti i suoi scritti maggiori sono in qualche modo permeati. La raccomandazione finale era per noi importantissima: la DC farebbe bene «a curare con maggiore impegno la riorganizzazione amministrativa dello Stato e degli enti locali, a rimetterla sopra un piano di rigidità morale, a sfrondarne le sovrastrutture statali e parastatali, a liberare la burocrazia da incarichi industriali e commerciali, a purificare l'ambiente dello Stato da tutti i parassiti palesi e occulti, politici e affaristici» (*ibidem*). E concludeva così: «Infine, la DC farebbe bene a rivalutare le classi intellettuali e medie che formano la spina dorsale della struttura di un paese civile moderno e destinato ad un avvenire. Le classi medie fecero l'Italia nel Risorgimento; le classi medie fecero l'Italia laica centralizzata; le classi medie fecero purtroppo il 28 ottobre 1922; le classi medie han fatto la Resistenza, il 2 giugno 1946 e il 18 aprile 1948». Possiamo ritenere che il grande retaggio politico, culturale nazionale ed europeo di

Sturzo e della DC degasperiana sia stato cancellato dalla memoria degli italiani e che di nuovo le classi medie abbiano optato per un altro ciclo di avventure, disintegratrici delle nostre tradizioni nazionali, nella prospettiva di un nuovo ordine territoriale, che aprirebbe in realtà la vita al disordine?

3. Con il 1989, in verità, non è caduta insieme con il Muro di Berlino anche questa storia, che è storia di realtà istituzionali, economiche e sociali, di straordinaria grandezza, che sono sotto gli occhi di tutti, evidenze che solo il pregiudizio ideologico, la rozza insofferenza verso tutto ciò che reca, in qualche modo, il segno, l'emblema, la memoria della DC, possono negare.

Con il 1989, è finito in realtà un certo modo di gestire la politica, facendo emergere le degenerazioni di un sistema partitico che, con una voracità senza limiti, ha determinato i guasti che tutti sappiamo. Dal grande partito di consensi, di convinzione, interclassista, di vocazione centrista e moderata, che era la Democrazia Cristiana voluta da De Gasperi, Piccioni e Gonella a poco a poco si è passati al partito-apparato, al partito-Stato, al partito tuttofare, delle correnti gestite e operanti sul territorio come grandi clientele di massa, che condizionavano la vita amministrativa non solo dello Stato, ma anche locale, realizzando ogni sorta di compromissioni anche con le imprese, le aziende, gli enti pubblici e privati e pervenendo così a una condizione di immunità, quasi una nuova genia di intoccabili. Il costo degli apparati, trasformati in burocrazie divoratrici di somme enormi, non aveva più limiti. Non era più reato quel che si faceva in nome non solo del partito, ma anche di questa o di quella corrente, come se un sottile veleno leninista fosse penetrato a poco a poco, negli anni più duri del confronto con il comunismo,

anche nel comportamento di politici che si dicevano democratici e campioni del garantismo. Non sarebbe potuto bastare nessun collegio di probiviri a correggere questo diffuso andazzo di immoralità; non c'erano più regole, né giuridiche, né morali, che potessero trattenere in questo disinvolto uso del pubblico denaro da parte dei partiti associati alla pratica della corruzione con certi settori della grande industria che avevano così trovato il modo di assicurarsi una nuova forma di protezionismo.

4. Anche noi abbiamo ignorato Sturzo, non solo lo Sturzo fondatore del popolarismo, ma anche quello dell'esilio quando con Francesco Luigi Ferrari combatteva contro tutti i fascismi degli anni Trenta e in difesa della Società delle Nazioni e contro il diritto di guerra, lo Sturzo infine delle battaglie giornalistiche del secondo dopoguerra contro gli eccessi dello statalismo e dell'assistenzialismo, lo Sturzo del ritorno in patria, che forse ci dice di più del periodo «popolare». Sembrò a noi molto distante il suo modo di pensare, il suo stile, la sua concezione del ruolo dello Stato, ritenuta troppo liberale, troppo affidata al rischio di una libertà economica senza la correzione dell'intervento pubblico come attività anche sociale. Ci sembrarono un'esagerazione le sue filippiche contro il sistema dei controllati-controllori, contro le assuefazioni a veder passare tutto, nomine, appalti, concorsi, attraverso una partitocrazia, che, quando poteva, sostenuta da connivenze anche sindacali, tendeva a regolare funzioni e movimenti della pubblica amministrazione. Quei richiami di Sturzo ai contenuti etico-politici della politica erano considerati fisime di un altro mondo, comunque sia in contrasto con le tendenze ritenute più moderne di uno Stato e delle sue partecipazioni in una economia complessa, di grandi

trasformazioni sociali, sempre più lontana dai ritmi lenti dello sviluppo delle società borghesi di fine secolo.

Se consideriamo che tra i primi articoli scritti da Sturzo al suo rientro in Italia, ce n'è uno, comparso su «L'Italia» (Milano, 3 novembre 1946), che reca questo titolo ammonitore: *Moralizziamo la vita pubblica*, non possiamo non rimanere sorpresi. Non c'erano ancora gli scandali, che oggi conosciamo, niente che potesse assomigliare a quella piaga di Tangentopoli rivelatasi in questi anni, tuttavia Sturzo era convinto che il problema principale di una democrazia moderna fosse di difendersi non solo dal pericolo dell'inquinamento della vita pubblica, ma anche da quello della «insensibilità del popolo stesso di fronte al dilagare dell'immoralità nell'amministrazione dello Stato» attraverso i partiti, i sindacati, le cooperative, gli enti assistenziali e simili.

Sturzo avvertiva nell'aria i sintomi della malattia, che come fiume sotterraneo incominciava a correre nelle fibre della nostra società: «C'è tanta corruzione in giro, ci sono tanti appetiti ai danni dello Stato, che non si ha più il senso della misura, né il pudore di richiedere quello che è semplicemente giusto. Se non si mette una barriera in nome di principi saldi, sarà impossibile farvi argine». Nel concetto di moralità pubblica Sturzo comprendeva una gamma di infrazioni e reati che andavano molto più in là dello sperpero del denaro, delle malversazioni e dei peculati. Il catalogo degli atti di immoralità pubblica, da lui redatto, merita di essere letto per la sua attualità; si badi bene, reca la data del 3 novembre 1946: «Applicare sistemi fiscali ingiusti o vessatori è immoralità; dare impieghi di Stato o di altri enti pubblici a persone incompetenti è immoralità; aumentare posti d'impiego senza necessità è immoralità; abusare della propria influenza o del proprio

posto di consigliere, deputato, ministro, dirigente sindacale, nell'amministrazione della giustizia civile o penale, nell'esame dei concorsi pubblici, nelle assegnazioni di appalti o alterarne le decisioni, è immoralità».

Qualche mese dopo, siamo già alla denuncia dello statalismo come fatto di mentalità che coinvolge anche il modo di pensare comune della gente: «Quel che più disturba chi è vissuto per sì lungo tempo in paesi liberi [...] è la constatazione che gli italiani si sono totalmente adagiati all'idea di uno Stato-tutto, che nessuno ha più ritegno di invocare provvedimenti e interventi statali per la più insignificante iniziativa».

Non possiamo enumerare tutte le battaglie che Sturzo condusse con una intensità crescente e quasi in solitudine contro le corruzioni, le malversazioni, le manipolazioni del potere, contro quel che chiamava il fenomeno dei «capitalisti del funzionalismo», contro la connessione del potere con il possesso, contro la commistione di politico e affarismo.

Nemmeno penso di indugiare sull'antistatalismo di Sturzo, che sarebbe erroneo ritenere – come spesso ancora si dice – contrario all'intervento statale. Dichiarò al Senato l'8 giugno 1955: «Posso ammettere da parte dello Stato sia l'intervento propulsivo, quando manca qualsiasi possibilità immediata di serie iniziative private, sia l'intervento integrativo quando l'iniziativa privata non è sufficiente».

E che cosa dire della sua più importante riforma riguardante i partiti politici e le candidature alle elezioni politiche e amministrative? Citata più volte, la legge rimase lettera morta.

Ci basti ripensare alla pubblicistica sturziana degli anni che vanno dal 1946 al 1959, per vedere quasi attraverso un contrappunto l'altra storia del nostro paese, quella appunto

— sarei tentato di dire — dell'utopia sturziana, che sbagliremmo se riducessimo a un elenco delle cose che avrebbero potuto farsi o che non si sono fatte, e non valutassimo invece l'utopia per quello che fu veramente: *un altro modo di essere in politica, così permeato di eticità e conseguentemente di responsabilità a tutti i livelli, dal più semplice e modesto artigiano, al più alto intellettuale professionista.*

*Proprio questo modo di essere in politica* caricava il partito di un senso di responsabilità altissima, responsabilità nelle persone e nella scelta dei mezzi la cui utilità doveva sempre farsi nell'ambito di una rigorosa eticità, costasse quel che costasse. L'esigenza di tanto rigore scaturiva anche dal carattere laico del partito, espressione non di un ramo della vita della Chiesa, ma dell'evoluzione storica della società nazionale, in ogni campo, politico, economico e sociale, dell'organizzazione dello Stato moderno e dell'impegno del cristiano a non compromettere nelle agitazioni politiche la propria fede, ma viverla nel comportamento politico e civile.

5. Perché questo nostro richiamo al popolarismo e alla lezione di Sturzo? Possiamo ritenere ancora valida e impegnativa per noi la sua esperienza? Infine, è possibile richiamare dentro di noi la sua storia, riappropriarsi delle sue parole, del suo messaggio, della sua utopia? È possibile parlare di una riattualizzazione del modo sturziano «di vedere —lo rivelò Piero Gobetti — in ogni fatto politico un valore morale», come, d'altra parte, sembra sia questa la domanda che sale oggi dalla società civile? Chiediamoci apertamente: Sturzo ci può aiutare oggi ad affrontare le sfide di un futuro che in realtà è già il nostro presente? Un futuro che si affaccia violentemente sulla scena di questo nostro mondo saturo di benessere e di vertigine consumistica ma che guarda, con l'orlo delle ciglia, alle

nuove forme della povertà, e alle nuove barbarie di questo secolo: un futuro che si configura nella durezza del dramma demografico, nelle letture passive dei delitti più atroci dell'umanità, nelle manipolazioni biogenetiche, nei conflitti interetnici, che dolorosamente registriamo qui, ai nostri confini; nell'usura dell'ambiente. Tutto è spettacolo, orgia dell'informazione, tutto è ingoiato quotidianamente attraverso il caleidoscopio delle nostre televisioni.

Anche la giustizia sembra sempre più scivolare nella recita spettacolare, nell'offerta al pubblico di nuove maschere ironiche o deliranti, che disperdono il senso e la forza del diritto. Sono questi i problemi emergenti del nuovo ciclo storico, ne abbiamo tutti una consapevolezza forse ancora confusa, ma certa. Se penso al futuro, non posso non temere per tanta parte della nostra gioventù, che rischia di consumarsi in una nuova Babele, attraversata da qualunque nichilismo, che sfocia nello spettacolo continuo di violenze che assumono quasi il significato di nuove ritualità.

A noi tutti sembra di avvertire, più di ieri, la fragilità dei nostri discorsi quotidiani, della nostra corsa a nascondersi nei calcoli strumentali degli schieramenti, quando ancora non siamo riusciti a rispondere alla domanda essenziale, primaria: quale la decisione sul nostro modo di essere in politica? Abbiamo una scelta indifferenziata di possibilità davanti a noi? O ne abbiamo una sola, e cioè riprendere, in qualche modo, quell'antico cammino dei nostri padri, con il quale fu giustificata la nostra presenza storica nella società nazionale? In altre parole: come crediamo di potere rispondere alla folla dei tanti problemi esistenziali con i quali entriamo, con un bagaglio di tante incertezze, nel Terzo Millennio? Se ci chiamiamo cristiani, non abbiamo il diritto di abbassare la testa nel gioco banale di un'avventura

politica di tutti i giorni. Ce lo ha recentemente ricordato Giovanni Paolo II nella lettera ai vescovi italiani. È ben lontana da me l'idea di mitizzare il passato, la cui memoria però ci serve, ci può dare ancora una ragione nel nostro essere in politica. Possiamo separarci del tutto da questo passato, possiamo negare che «il nuovo», invocato e premessoci, rischia di diventare dispersione, irrazionalità, disordine se non siamo in grado di recuperare il senso storico, esistenziale dell'essere in politica?

6. Certo, ci sono state le degenerazioni del sistema partitocratico, ce ne assumiamo la nostra parte di responsabilità, ma quanto è avvenuto da una certa data ai nostri giorni, non può coinvolgere le nostre scelte di civiltà. La nostra crisi, che affonda le sue radici in un logorante processo di deviazione dai presupposti etici del nostro impegno politico, da una caduta della credibilità istituzionale, dallo scadimento del rapporto fiduciario fra cittadino e classe politica non ha nulla a che fare con la crisi e il crollo del «socialismo reale». È un'infamia organizzata cercare di farlo credere, centuplicata dall'uso perverso di un immaginario, che punta sull'emotività scandalistica, pur di riuscire a coinvolgere tutta la nostra storia. L'obiettivo di questa lotta va ben oltre Tangentopoli, è finalizzata all'eliminazione di ogni possibile forza politica di centro, a ridurre la scena politica nazionale nell'ambito di uno stretto bipolarismo, che paralizzerebbe, se si realizzasse, la dialettica democratica, rendendo impossibile una corretta governabilità.

Noi oggi ci riallacciamo al senso più profondo dell'appello del 18 gennaio 1919 «a tutti gli uomini liberi e forti» riprendendo quel termine popolare che nel contesto sturziano equivale all'altro di interclassista, che divenne più usuale con la DC di De Gasperi e che però oggi dovrebbe

dirsi «società delle condizioni umane», dove i ceti sociali non sono riferiti primieramente a un rapporto economico, ma a alla loro condizione umana: femminile, giovanile, operaia, degli anziani, religiosa ecc.

Importante anche per noi oggi quanto Sturzo raccomandava al partito appena nato; che gli iscritti al partito non dovessero essere «soltanto dei voti consenzienti, ma delle illuminate coscienze».

Dunque, se vogliamo riprendere la strada del popolarismo, adeguarlo e rinnovarlo secondo quanto richiedono gli immani problemi di oggi, se non vogliamo che si disperda il nostro patrimonio di idee, o che a brani venga dilapidato, da una parte e dall'altra e dissociata da un centro focolare, se, infine, vogliamo impegnarci in un lavoro, che nessuno di noi può sottovalutare, di aggregazione delle «coscienze illuminate» attorno a un'opera di ristrutturazione del nostro Stato, e di programma per il futuro, fondato sulla diversità e singolarità della gamma delle condizioni umane, occorre uno sforzo comune, consapevole, per definire il nostro modo di essere in politica.

7. Non siamo nostalgici in alcun modo. Sarebbe assurdo pensare o progettare un ritorno al popolarismo del 1919, come se non ci fosse stata di mezzo la crisi dello Stato liberale, l'opzione delle classi medie verso un fascismo «normalizzato», che avrebbe dovuto garantire l'ordine e la sicurezza dello Stato, il «disciplinamento» delle forze del lavoro, la pace con la Chiesa, anche a prezzo della soppressione delle libertà e della democrazia, la crisi degli anni Trenta, la seconda guerra mondiale e la guerra fredda. Certo, anche noi viviamo, come fu nel 1919, ma con dimensioni e responsabilità diverse, una emergenza storico-culturale-istituzionale, la cui gravità per la prima volta nella nostra storia contemporanea si manifesta come

minaccia all'assetto unitario. Dalla protesta antistatalista e antifiscalista, non nuova nella storia di Milano, almeno dall'età crispina, si è arrivati alla contestazione dell'unità nazionale e a un nuovo processo al Risorgimento, all'annuncio del verbo liberista, come un Assoluto, quasi questo fosse incompatibile con l'Italia una. Per quanto ci riguarda nulla può farci dubitare dell'intangibilità dell'assetto unitario, come espressione e risultato di un secolare processo di identità culturale, fondato su affetti, sentimenti, tradizioni di lingua, confermato dalle lotte del Risorgimento e dall'indissolubilità dell'idea di patria e di libertà.

La chiave di lettura del nostro comportamento sul problema dell'identità nazionale è sempre quella espressa in una sintesi efficace dalle parole di Sturzo: «Noi vogliamo cooperare a che l'unità morale degli italiani si rifaccia sulla base intangibile delle libertà costituzionali e delle autonomie locali». Non confondiamo il problema dell'identità nazionale con i problemi di un'articolazione dello Stato più efficiente e più rispettosa delle vocazioni e degli interessi locali. Problemi irrisolvibili senza l'eliminazione del centralismo burocratico, senza una riforma della pubblica amministrazione e una politica finanziaria più rigorosa nella gestione delle risorse, tale da ripristinare i termini corretti di una competizione economica e di una produttività che ci consenta una presenza più attiva e redditizia all'interno della Comunità europea e di reggere il confronto con le altre più sviluppate economiche mondiali.

Il mercato come luogo della competizione non solo economica, ma anche della comunicazione, della cultura, della progettualità, non può non essere integrato da quelle forme di solidarietà e sussidiarietà verso le aree più deboli del paese, a cominciare dal Mezzogiorno dove sono ancora

deficienti le condizioni per uno sviluppo, capace di condurlo ai livelli delle regioni più progredite. Chi può sostenere che non abbiamo più obblighi verso il Mezzogiorno? Chi può ritenere fondato, giusto, utile, che il Mezzogiorno faccia parte per se stesso, discriminato dalle leggi del mercato e collocato alla periferia dell'economia nazionale?

Come è possibile concepire un'articolazione federalista sulla base di una gerarchia di forze economiche regionali che colloca al primo posto «chi paga di più?». Infine, come negare l'importanza che ha avuto proprio per la crescita dello Stato liberal-monarchico, per la sua identità politica e culturale, la presenza del Mezzogiorno? Fare una macro-regione del Sud sarebbe per il paese un tale danno economico-finanziario che ci espellerebbe dalla Comunità Europea. Tutto sta di nuovo cambiando? L'insorgenza antiunitaria è stata messa da parte? Siamo al ritorno verso una razionalità politica nell'affrontare i problemi delle riforme dello Stato? Ce lo auguriamo.

Ma nessun programma di riforme potrebbe attuarsi, nessuna risposta saremmo in grado di dare ai sempre più insistenti e urgenti problemi che ci pone il futuro, e che coinvolgono non solo il destino delle nostre terre ma quello dell'umanità intera, se ci mancassero la forza morale e il senso di una altissima responsabilità civile e politica, di ispirazione umanistico-cristiana, nel momento in cui ci accingiamo a dare vita al nuovo partito. Noi dobbiamo ricondurre l'etica, l'impegno morale, nelle sue forme più categoriche, dentro la politica; dobbiamo combattere e negare validità alla concezione della doppia morale, quella che si applica ai rapporti privati, l'altra che non si applica alla vita pubblica, come se questa fosse un campo neutro, dove sono possibili tutte le scorribande di avventurieri di

tutte le risme e qualità, senza scrupoli. L'impresa nostra è difficile, gigantesca, paurosa perché abbiamo davanti un altro muro costituito da mezze verità, dalle emozioni e alle rabbie che si sono abilmente coltivate sfruttando anche nostri errori, stravolgendo i rapporti fra giustizia e politica, per metterci alla berlina e annullare tutto di noi, della nostra storia e della nostra vitalità.

Se non ci muovesse una forte, ansiosa passione civile e se non sentissimo in profondità un sentimento, un dovere, che è dentro di noi, impostoci dal retaggio che ci è rimesso dal passato, da quando la politica e la laicità divennero anche misura del cristiano, non esiteremmo a lasciare il campo.

Certo, ne siamo ben consapevoli, c'è il problema delle aggregazioni elettorali, problema urgente, che ci prende alla gola, e che sembra contrastare con quella esigenza di raccoglimento necessaria perché il partito sia. Una cosa sappiamo di certo: che noi possiamo studiare tutte le possibili alleanze elettorali, possiamo elaborare tutte le combinazioni più avvedute per promuovere le più larghe candidature — e dobbiamo farlo ma se non adottiamo quei criteri di scelta che ci sono peraltro suggeriti dagli esiti dei referendum, se non ci richiamiamo alle più volte ricordate ragioni essenziali del fare politica da cristiani, faremo fallimento. Non siamo qui per fabbricare nuovi notabili per nuove clientele, ma per riguadagnare alla politica quelle nostre antiche ragioni che sconsideratamente abbiamo smarrito. Mettiamocelo bene in mente: oggi noi camminiamo nel vuoto; sarebbe veramente un suicidio se ritenessimo di poter riempire questo vuoto solo con i giuochi della cabina elettorale.